

immagine pubblicitaria del moderno in cui anche l'altro è neutralizzato e distrutto come alterità (p. 127) pur di rappresentare la coerenza dell'insieme e dall'altra di una realtà dei «fenomeni estremi» che rappresentano la sofisticazione del male nei confronti della affermazione globale e generalizzata del bene, porta Baudrillard a rappresentare la razionalità di un insieme in cui *tout se tient*. Un insieme che ci svela «l'ordre dans le désordre». Tutti i fenomeni estremi «sono coerenti tra loro e lo sono con l'insieme. Ciò vuol dire che è inutile di fare appello alla razionalità del sistema contro le sue escrescenze. L'illusione di abolire i fenomeni estremi è totale. Questi diverranno sempre più estremi nella misura in cui i nostri sistemi diverranno più sofisticati» (p. 74).

L'esperienza di questo circolo vizioso porta allora Baudrillard a formulare il «teorema della parte maledetta», cioè il teorema della inseparabilità del bene e del male e della impossibilità di promuovere l'uno senza l'altro. «Vi è - scrive Baudrillard - una conseguenza terrificante alla produzione ininterrotta di positività. Infatti se la negatività genera la crisi e la critica, la positività iperbolica genera la catastrofe per l'incapacità di distillare la crisi e la critica a dosi omeopatiche... Tutto ciò che espunge la sua parte maledetta segna la propria morte» (p. 111).

In questo *Saggio sui fenomeni estremi* (tale è il sottotitolo del libro) l'interrogativo iniziale «Che fare dopo l'orgia?» (orgia che ha rappresentato il momento esplosivo della modernità), rimane apparentemente senza risposta. Dico apparentemente perché la risposta sta nella conseguenza, volutamente messa da parte, del «teorema della parte maledetta». Se dunque non c'è possibilità, con le forme di razionalizzazione del moderno, di separare il bene dal male senza riprodurre il male in forme estreme, allora dopo l'orgia non rimane che una rimeditazione delle *funzioni della morale*, attraverso la quale si *autoregolano* all'interno del gruppo quelle relazioni dalle quali derivano il bene e il male. Attraverso la morale il bene e il male possono essere correlati e regolati nell'esperienza della vita quotidiana al di fuori della razionalità astratta, della generalizzazione e globalizzazione della tarda modernità e al di fuori del suo opposto che trova nei «fenomeni estremi» la sua più vistosa espressione.

La morale diventa così oggetto della sociologia così come lo fu alle origini di questa forma di conoscenza. Il fallimento delle generalizzazioni della modernità riapre un capitolo del tutto dimenticato nella storia di questa disciplina.

Naturalmente non è questa la conclusione che

ci si poteva aspettare da Baudrillard. Nel suo libro l'interrogativo rimane apertissimo: «Che fare dopo l'orgia». Ma il sottofondo della sua analisi porta dopo un momento di sospensione ad una conclusione evidente.

C. MONGARDINI

E. MARTINELLI (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989. Un volume di pp. 305.

Il volume raccoglie le relazioni presentate allo scorso Convegno nazionale dell'Ais - Sezione Territorio (Roma, 14-16 gennaio 1988), proponendo sedici saggi di ordine teorico e metodologico che offrono un'ampia panoramica circa i fondamenti dell'approccio sociologico al tema dell'ambiente. Il legame dei sociologi con l'ecologia è per la verità iscritto in una lunga tradizione, che ha radici storiche proprio nelle origini della sociologia urbana e degli studi di comunità, ma viene riproposto oggi dalla presente antologia in una forma rinnovata, alla luce delle recenti riflessioni circa i rischi connessi al modello di sviluppo della società industriale avanzata. Il Convegno in oggetto infatti si svolge a breve distanza dall'evento catastrofico di Chernobyl - e nei documenti presentati se ne avverte l'eco - che indusse tutta la comunità scientifica ad un maggiore sforzo interpretativo dello stato di incertezza crescente e ad un impegno previsionale circa le conseguenze dei processi di decisione riguardanti installazioni di servizi energetici, produttivi, di scarto, nel tentativo di contribuire a creare una nuova sensibilità sociale verso l'ambiente e un più equilibrato rapporto uomo-natura. Il Convegno dunque, e questo Rapporto collettaneo, presentano un valore simbolico oltre che scientifico: testimoniano il recupero di identità e di struttura formale di una specializzazione disciplinare, la sociologia urbana e rurale, che, scomparsa secondo tale denominazione dall'International Sociological Association a causa del superamento del paradigma urbano rurale classico, riappare in questa contingenza come Sociologia dell'Ambiente o Ecologia sociale.

Il volume è strutturato in due sezioni: nella prima parte sono raccolti i contributi teorici relativi ai concetti base della disciplina, ai legami interdisciplinari con le altre scienze dell'ambiente, ai temi dominanti negli studi sulle aree urbane

e su sistemi agro-territoriali, ai paradossi della modernità e dello sviluppo quantitativo. Nella seconda parte si trovano invece resoconti e analisi metodologiche di recenti ricerche italiane, che costituiscono ancora le basi empiriche del dibattito sul ruolo del sociologo nella pianificazione e nella conservazione ambientale, nonostante siano alla data attuale superate da più nuovi approfondimenti, sia sul versante tecnico sia riguardo ai temi scelti.

F. Martinelli nel primo saggio ricostruisce influenze e dimenticanze della sociologia classica nell'analisi ambientale: seppure la relazione fra azione umana e determinanti naturali fosse nota da Ippocrate a Montesquieu, da Durkheim alla Scuola di Chicago, l'ambiente naturale non fu mai tematizzato ed esplicitato; piuttosto il concetto di ecosistema venne assunto per derivazione dalla biologia, dall'ecologia e dalla geografia umana e traslato in senso sociologico da Park in riferimento all'Ecologia umana. Solo indagini recenti sul modello sistemico mondiale hanno portato alla ribalta concetti sconosciuti al pensiero razionalista e funzionalista dei classici, quello di «limite» applicato alle risorse naturali, allo sviluppo, al consumo, e quello di «legge ecologica» che si presenta come conseguenza imprevista di azioni umane volontarie. Nuovi paradigmi di lettura del contesto socio-territoriale, come il modello POET o PISTOL, legano oggi ecologia e sociologia, affidando a quest'ultima il compito di indagare le molteplici influenze dell'organizzazione sociale sul mondo naturale, e non più viceversa come suggerivano i classici chicagoi-
ni.

Il contributo di R. Strassoldo continua il dibattito epistemologico sulla specificità disciplinare dell'ecologia sociale, evidenziando rapporti e barriere tra scienze umane e ambientali, che si sono intersecate e differenziate via via nei rispettivi sviluppi storici, dando luogo a una molteplicità di specializzazioni, fra cui l'Ecologia sociale, ben visualizzate in una mappa. Da un lato egli rimarca la distanza che separa la vocazione empirista della Scuola di Chicago, e con essa la prospettiva tutta antropologica di Durkheim e Ratzel, dall'approccio macroteorico attuale: là il concetto di ecosistema non esisteva, recuperato poi da Hawley nella teoria ecologica delle organizzazioni, oggi designa una particolare aggregazione territoriale di dati in analisi di tipo macro, applicate a problematiche ambientali del tutto nuove. Dall'altro segnala i continui scambi fra le scienze sociali stesse (sociologia, psicologia, economia politica, urbanistica) che hanno reso pos-

sibile il costruirsi di una cultura ecologica trasversale e composita, con radici naturalistiche, critiche, materialistiche ed evolucionistiche, da cui ha preso formale avvio la Sociologia dell'Ambiente come oggi si presenta, con una gamma di undici campi di intervento.

La centralità dell'ambiente naturale, modificato dalle scelte sociali, è presente ormai negli studi sullo scenario urbano post-industriale: G.F. Elia sottolinea l'accresciuta computerizzazione dell'ambiente abitativo, in rapporto sempre più simbiotico con la popolazione in fase di invecchiamento, e il costituirsi di nuove relazioni di dominanza che privilegiano le categorie sociali esperte, i tecnici e i possessori di informazione. G. Martinotti ricostruisce la prospettiva funzionalista che ha ispirato le classificazioni urbane e le analisi sulla qualità della vita, fra le quali solo un filone si è occupato dei riflessi individuali del degrado ambientale. Ribadisce dunque che nell'approccio urbano qualitativo, i nessi attualmente significativi sono: studio degli aspetti materiali-non materiali del benessere, relazioni livello individuale-condizioni collettive di vita.

Nell'ambito della sociologia rurale, F. Beato evidenzia l'omologazione crescente tra processi produttivi industriali ed agricoli; basandosi sul paradigma della complessità sociale per legare fra loro fenomeni diversi (la monocultura, la difesa fitosanitaria, le innovazioni ecobiologiche) come risposte alla complessità dei sistemi territoriali odierni, viene introdotta una nuova unità d'analisi, l'agro-ecosistema, derivante dall'intersezione fra ecosistema naturale e sistema socio-economico.

Quale sia il significato sociologico della questione ambientale è problema affrontato nei saggi di A. Tarozzi e di A. L'Abate, che muovono dal concetto di sviluppo. Il primo autore si rifà ai principi formulati da Luhmann e da Hirsch circa i limiti socio-sistemici dello sviluppo e giunge a delineare una sociologia «della congestione», come studio delle disfunzioni provocate da processi economici in continua crescita e dallo scarto fra bisogni di risorse e scarsità di risorse. Ai meccanismi attuali di consumo, produzione, spreco, scambio di mercato, occorrerà in futuro sostituire rinnovo, recupero, scoperta, riallocazione di risorse. Il secondo autore muove dalla critica ai modelli di sviluppo offerti da Gurvitch e da Galtung per inserirvi, come contingenze non ignorabili, quattro fattori di crisi (energetica, ecologica, alimentare, delle tecnologie pesanti, alimentare) che rendono necessario un nuovo modello. Questo può essere delineato attraverso

indicatori di minore concentrazione urbana ed industriale, maggiore democrazia partecipativa rispetto a quella rappresentativa, ricorso a energie rinnovabili al posto di quelle dure.

La seconda sezione del volume, contenente contributi su metodi e ricerche empiriche, si apre coi saggi di G. Amendola, E. Corigliano, F. Ferrara e G. Moro, A. Mela, che hanno per oggetto le valutazioni di impatto sociale (SIA) e ambientale (VIA), nelle sue applicazioni nordamericane e italiane. L'uso di questo strumento diagnostico ha subito anch'esso modificazioni sostanziali con l'insorgere della certezza ecologica della scarsità delle risorse naturali (non ricostituibili come quelle sociali); da giudizio tecnico ad uso del *planner*, per ottimizzare i processi di decisione sulla base di previsioni, e oggi utilizzato come veicolo di partecipazione ad uso della comunità locale interessata, per attivare consapevolezza ed autocontrollo dell'attore coinvolto circa le pianificazioni a medio e lungo periodo. Così inteso il VIA risulta indispensabile strumento di mediazione nei casi, come quello italiano di Trino, scelta quale area di servizio per un'installazione nucleare, dove gli interessi specifici della comunità entrano in collisione con quelli generali della nazione, generando una complessa rete di relazioni negoziali, non puramente strategico-razionali.

Infine, il volume si chiude con cinque saggi relativi al tema dell'ambientalismo, come azione collettiva e come percezione/coscienza individuale. Si tratta di riflessioni preliminari sulla scorta delle quali sono sorte in seguito indagini più complete circa l'«arcipelago verde» in Italia e la percezione del rischio ambientale: A. Farro propone un primo censimento delle organizzazioni ambientaliste, da cui emerge il profondo iato fra ricezione delle conseguenze negative dei processi produttivi e capacità di direzione ed intervento sugli stessi. G. Sertorio, M.C. Martingano, M. Nuciari propongono valutazioni derivanti da una ricerca sulla percezione dell'ambiente metropolitano, che rivelano una matrice ancora troppo culturale e non etica della sensibilità ecologica che pure si va affermando. S. Petilli ricostruisce storicamente i filoni culturali e le attività sociali di movimenti ambientali urbani, fra cui quelli per l'autonomia di Ostia da Roma, con funzione prevalentemente contestativa.

La valutazione globale dell'opera è certamente positiva, al di là dei limiti imposti ai saggi dalla struttura del volume, che è antologica e divulgativa, e richiede agli studiosi in materia ulteriori approfondimenti e aggiornamenti da fonti diver-

se; oltre al pregio di costituire un eccellente tentativo di ricompattazione disciplinare, esso è un interessante strumento di ricerca, con adeguati richiami bibliografici per i principali concetti teorici.

M. COLOMBO

A. MARAZZI - MI-RAI, *In Giappone il futuro ha un cuore antico*, Sansoni, Firenze 1990. Un volume di pp. 240.

Le culture «altre» sono spesso per l'uomo una sfinge dai mille volti; ciò vale soprattutto per l'occidentale nei riguardi delle civiltà diverse dalla sua ad ogni grado di complessità, e oggi in particolare, in quanto tutti siamo soggetti a un vero bombardamento, da parte delle fonti di informazione, di nozioni e immagini che spesso a stento riusciamo ad assimilare organicamente, anche per la loro frammentarietà e la loro qualità non omogenea.

Lo sconcerto dell'occidentale è ancora maggiore quando queste civiltà «altre» si sviluppano sotto i suoi occhi in maniera per lui imprevedibile, non ricalcando dinamiche a lui consuete o addirittura nemmeno le sue previsioni al riguardo. È il caso del Giappone; la sua cultura è stata di volta in volta, da secoli, schematizzata dall'esterno e ridotta da approcci personalistici o estetizzanti; dice Marazzi nelle prime righe dell'introduzione, significativamente intitolata *Vecchi stereotipi e nuovi esotismi*: «Fin da quando Marco Polo fantasticava di *Cipango*, un paese oltre il mare della Cina dove i tetti delle case erano rivestiti di tegole d'oro, il Giappone ha rappresentato per gli occidentali una fonte di sempre nuove sorprese e il luogo ideale per i propri sogni esotici»; la stessa poliedrica cultura, dati i sorprendenti mutamenti socio-economici da cui è stata interessata in anni recenti, è di nuovo soggetta a mitizzazioni e a stereotipi; «La presenza giapponese, che nessuno può più ignorare, alimenta nuovi stereotipi. Negli Stati Uniti, soprattutto, il logoramento prodotto da tante battaglie commerciali perdute ha portato a lanciare l'accusa di *unfair trade*, di comportamento sleale, e in alcuni ha prodotto un'ossessione persecutoria, in altri ha provocato un senso di scoraggiamento..... A certi timori di dominazione pacifica si associano nuove curiosità per i modi di vita di un paese esotico ma economicamente avanzato e